

3ª DOMENICA DI PASQUA ANNO C

At 28,16-28; Sal 96; Rm 1,1-16b; Gv 8,12-19

Il vangelo di Gesù attraverso l'apostolo Paolo giunge fino a Roma. I pagani lo accolgono, a differenza dei Giudei. Paolo, nel discorso ascoltato dal libro degli Atti, riferisce ad Israele un testo assai severo di Isaia: *Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri: Và da questo popolo e di: Udrete, ma non comprenderete; guarderete, ma non vedrete*. Lo Spirito stesso incoraggia il profeta ad arrendersi, *il cuore di questo popolo non si può correggere*. Questo popolo si è chiuso in se stesso, e dunque non può più capire Dio. Dio diventa manifesto soltanto a coloro che si aprono alla testimonianza dello Spirito, e quindi anche alla testimonianza di altri, che parlano mossi dallo Spirito.

I Giudei non comprendono, perché pensano di possedere ormai già la verità di Dio, chiusa nella Legge, più precisamente nel libro della legge. La legge per loro è infatti quella scritta, quella diventata *lettera*. Ma, come dice Gesù ai Giudei, non la legge è la luce del mondo, ma la sua persona vivente.

Il passo del vangelo che abbiamo ascoltato viene immediatamente dopo l'episodio del confronto tra Gesù e quella donna colta in flagrante adulterio. All'inizio di quel passo era scritto che *gli scribi e i farisei* condussero nel tempio *una donna sorpresa in adulterio* e lo interrogarono sul da farsi. Gesù, dopo un lungo silenzio, dopo un lungo ascolto dello Spirito, aveva invitato chi fosse senza peccato a tirare la prima pietra. Se ne andarono tutti. Ma poi Gesù *di nuovo parlò loro*. Loro sono ancora quegli scribi e quei farisei che gli avevano condotto la donna. Nel seguito del racconto si parla soltanto di farisei, non di scribi; appunto loro sono i maestri della Legge, e fanatici del libro e della lettera.

Essi non conoscono altro che la Legge, non vogliono sentir parlare di altro. Solo in base alla legge giudicano tutti i comportamenti. Sempre si tratta di comportamenti di altri. La Legge scritta sul libro serve soltanto per giudicare il prossimo. Per essere usata con riferimento a se stessi, la legge deve passare per la coscienza. Siccome non conoscendo la mediazione della coscienza, i farisei giudicano soltanto gli altri.

Nel seguito del dialogo Gesù dirà che egli non giudica nessuno; e se anche giudica, il suo giudizio è vero, perché non giudica solo, ma insieme al Padre, che lo ha mandato. Quasi a dire: il giudizio che io esprimo non è dedotto da principi generali, a me noti da sempre attraverso il libro; il mio giudizio è soltanto un rimando al giudizio silenzioso di Dio. Gesù rimanda anche i suoi ascoltatori a quel giudizio; soltanto se ascoltate il Padre potete comprendere me. Ma voi *non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio*. E d'altra parte, soltanto se conosceste Lui potreste capire anche me.

Questo è un aspetto della comunicazione di Gesù molto sottolineata nel vangelo di Giovanni: per capire Gesù bisogna mettersi in ascolto della voce del Padre. Vale però insieme anche l'altro nesso: soltanto istruiti dalle parole di Gesù è possibile decifrare la voce del Padre. Le parole di Gesù articolano il "brusìo degli angeli"; la voce di Dio infatti risuona nell'animo di ciascuno di noi come un brusìo di angeli: bello, attraente, ma anche impreciso e indecifrabile. Soltanto quando Gesù parla il brusìo diventa comprensibile. In tal senso egli è la luce della vita.

Scribi e farisei però hanno ormai alzato un muro contro il brusìo degli angeli, e quindi anche contro le parole di Gesù. Neppure se ne rendono conto, ma non ascoltano. Contro quel che Gesù dice hanno alzato un muro, il muro della legge. Hanno chiuso gli orecchi al prossimo. L'unica verità che conta è quella proclamata dalla lettera; in base alla lettera della Legge giudicano di tutto. Se Gesù ha qualche cosa di rilevante da dire per riferimento alla legge, essi lo ascolteranno; ma se non parla della legge, la sua parola non ha alcun titolo per elevare la pretesa d'essere ascoltata, e di valere come parola autorevole ai loro orecchi.

Appunto questo muro elevato in maniera pregiudiziale davanti a lui, e contro di lui, Gesù intende abbattere, quando dice: *Io sono la luce del mondo*. Quasi a dire: io dico la verità, non soltanto perché

ho la legge e i profeti sono dalla mia parte, ma perché proietto sulla Legge e su Profeti una luce nuova che essi da soli non hanno. Legge e profeti da soli non hanno il potere di dischiudere la luce della vita; soltanto io ho quel potere. E se uno *segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*. Ancora una volta Gesù dichiara che alla luce, di cui egli è l'interprete, non si accede attraverso il mero ascolto di parole, ma soltanto attraverso la pratica della parola, soltanto camminando al suo seguito: *chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*.

Il senso di quest'affermazione è appunto quello di sollecitare al passaggio da una conoscenza che si affida alla sola lettera a una conoscenza che si affida invece a tutte le evidenze vissute. Potremmo tradurre le parole di Gesù pressappoco in questi termini: «Staccate gli occhi e il naso dal libro; guardatemi in faccia; affidatevi a me, seguite il cammino che vi indico; vi accorgete di avere la luce e di non camminare più al buio.

Ma i farisei a questo punto obiettano: *Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera*. Secondo la legge, la testimonianza vale soltanto se è data a favore di un terzo; nessuno può testimoniare in proprio favore; proprio per questo motivo l'accertamento della verità chiede sempre almeno due o tre testimoni. Gesù risponde che, anche se egli dà testimonianza di se stesso, la sua testimonianza vale, *perché sa da dove è venuto e dove va*. Come a dire che Gesù, testimoniando a proposito di se stesso, rende in realtà testimonianza al Padre che lo ha mandato. Mentre i suoi interlocutori non possono sapere da dove Gesù viene e dove Gesù va, perché non hanno occhi per Colui che è all'origine della sua vita.

Non hanno occhi per il Padre. Proprio a motivo di tale cecità essi *giudicano secondo la carne*. Secondo la carne è quel giudizio che è espresso senza mettersi in gioco, senza vedere se e come il giudizio espresso coinvolge anche la propria persona. Il giudizio espresso in nome di una legge scritta sulla carta o sulla pietra, in ogni caso sulla lettera, è sempre giudizio secondo la carne.

Alla luce di questa precisazione si può capire in che senso Gesù dica in prima battuta che lui non giudica nessuno: s'intende, non giudico nessuno in base alla lettera e secondo la carne. Si può capire poi anche perché in seconda battuta egli dica invece che, anche se giudica, il suo giudizio è vero; non è solo nel suo giudizio, ma è sempre accompagnato dal Padre che lo ha mandato. Il Padre, a cui Gesù rimanda, è il Padre di tutti, il Padre al quale tutti sono rimandati. Appunto questa presenza del Padre consente di realizzare il criterio suggerito dalla legge, meglio Gesù dice *dalla vostra Legge*: in essa *sta scritto che la testimonianza di due persone è vera*.

A quel punto scatta l'obiezione decisiva dei farisei: *Dov'è tuo Padre?* Pretenderebbero che Gesù indicasse loro il Padre con il dito. Ma il Padre non è qui o là, non si può indicare con il dito. Il Padre è dentro di voi; lo conosce soltanto colui che ascolta la voce che parla dentro. Soltanto chi ascolta il brusio degli angeli. Ci renda il Padre dei cieli da capo capaci di ascoltare quel brusio.